FERNANDO PESSOA

***FANTASIE DI INTERLUDIO***

Passigli Poesia

Firenze, 2002

Questa raccolta di poesie mi fu regalata anni orsono. Forse l’aprii a caso e la richiusi. Così si perse tra i libri di casa.

L’ho ritrovata ed aperta pochi giorni fa ed ho provato ad entrarci. Si tratta di testi poetici, alcuni brevi, altri molto lunghi che l’autore chiama poemi o odi, scritti dal 1914 al 1932 e firmati Fernando Pessoa, Alvaro de Campos, Ricardo Reis, Alberto Caeiro.

Pare, secondo la nota introduttiva *( Si riuniscono in questo volume tutti i componimenti poetici in portoghese pubblicati in vita da Pessoa, ad eccezione della raccolta Messaggio… ),* che potrebbe essere il libro ideale, che Pessoa avrebbe voluto pubblicare e non ha mai fatto. E c’è da crederci, perché contiene dei testi eccezionali per bellezza e profondità di pensiero.

L’ho letto velocemente, presa dalla curiosità; di conseguenza non sarei in grado di farne una recensione, per cui scriverò delle mie prime impressioni.

Certo- penso- sarà un’impresa entrare in un ortonimo e tre eteronimi, come dire quattro personalità diverse e quattro stili.

Aprendo il libro a caso, mi conforta Alberto Caeiro, custode di greggi:

*“… e leggendo i miei versi pensino*

*che sono una cosa naturale qualsiasi –*

*per esempio, l’albero antico*

*all’ombra del quale quand’erano bambini*

*si sedevano di colpo, stanchi di giocare…”*

Va bene, Alberto, mi sembra che il mio fosse una querce. Mi siedo alla sua ombra; ora sono pronta ad entrare nel tuo albero. Anzi nel vostro albero.

Cominciamo con Fernando Pessoa, primi del Novecento. Pioggia, navigli, ceri e interni di chiese; intersezioni di paesaggi interni ed esterni; Lisboa e l’ennui dell’esistenza, il non senso della vita e il sogno. Ma quale? Ah, sì. Il sogno come immaginazione. E il ragionamento. Sempre serrato. Una principessa addormentata e un principe che non la sa e la cerca e quando giunge dove lei vive nel sonno, scopre d’essere la principessa (!) Accenni a saperi esoterici; iniziazioni massoniche. Sinestesie: le parole mi si trasformano in caravaggeschi chiaroscuri, giochi di luce e flash su immagini e sensazioni crepuscolari:

*“Mi dimentico le ore traviate…*

*L’autunno abita pene sopra i colli*

*E versa un vago viola sui torrenti…*

*Ostia di spavento l’anima, e tutta strade..”*

*“La primavera scorda nei burroni*

*le ghirlande che trasse dagli slanci*

*della sua gioia effimera e spettrale…” (Stazioni della via crucis )*

*“…nulla mi die’ l’abisso o mostrò il cielo*

*il vento torna ove son tutta e sola…” ( L’ultimo sortilegio )*

Alvaro de Campos è l’abisso più profondo. Oppio, tabacco e apparente immobilità. Alvaro esplode in brandelli di carne e sangue; si polverizza ed entra nelle macchine e nella storia portoghese. E’ movimento, meccanismo, rumore; ogni uomo, ogni donna. Alvaro il futurista, il dadaista, il nichilista è il pirata e la sua vittima; la follia dell’immaginazione; lo spasmo del pensiero che si tende e non si arrende. E’ l’uomo tecnologico, la bestia e la sua preda; sabbia umana che *“…nell’infanzia ero un’altra cosa”.* E’ l’intuizione, fattasi realtà, della frantumazione dell’io prima dell’affermarsi certo della psicanalisi. Assomiglia all’inetto di Svevo, al superuomo di Nietzsche, all’imperialista poetico Campana. Avrebbe potuto dire anche lui con Eliot “Avrei potuto essere un paio di ruvidi artigli che corrono sul fondo di mari silenziosi” oppure “…Talvolta, in verità, quasi ridicolo – E qualche volta, quasi, il Buffone…”

Qualche macchia di vita vera: quei giorni dei compleanni, quando nessuno era ancora morto.

Compensa tanta dolorosa dissoluzione Ricardo Reis, la voce della saggezza classica. Le odi giungono come il sorriso pacatamente azzurro di un vecchio sapiente e disincantato, Orazio senz’altro e la sua equilibrata morale, la vittoria malinconica della ragione sugli spasimi del sentimento del tempo che fugge e del capolinea della morte individuale. L’io si ricompone nella saggezza, oppure si perde ancora in antiche figure sapienti. L’io anela a non sapere del tempo e del suo succedersi ciclico, ad essere rosa senza coscienza.

*“Le rose amo del giardino di Adone,*

*quelle caduche rose, Lidia, amo,*

*che nel giorno in cui nascono,*

*lo stesso giorno muoiono.*

*La luce per esse è eterna, perché*

*Nate dopo che sorge il sole, spirano*

*Prima che Apollo lasci*

*Il suo corso visibile.*

*Così rendiamo noi la vita un giorno,*

*ignari, Lidia, volontariamente*

*che è notte prima e dopo*

*il poco che duriamo.”*

E’ parola che si fa luce primaverile, equilibrio di forma, armonia.

Alberto Caeiro, infine, si fa pastore di pensieri. E, come un pastore vero, li pascola e li osserva nella semplicità del loro farsi. E’ l’uomo tornato al vivere naturale, che non vuol saperne di fedi e filosofie, che osserva il fiore e dice fiore, l’albero e dice albero, ( ma *quel* fiore, *quell*’albero ) se stesso e dice me stesso, nato il, morto il, i giorni che ho vissuto sono tutti miei. E’ l’uomo che individua nella logica e nella coscienza il male di vivere e cerca di tornare alla beatitudine paradisiaca dell’ infanzia, quando i giorni scorrevano senza tempo e ogni esperienza era incantevole: il suo Gesù bambino è lui stesso bambino, la divinità dell’infanzia…o la poesia.

Con Il penultimo poema, dedicato da Caeiro a Reis si conclude l’opera. E’ un testo enigmatico, riguardante l’anima. Quando l’anima combacia totalmente con il corpo si ha la deità:

*“Per questo gli dei non hanno né corpo né anima*

*ma solo corpo e sono perfetti*”

versi difficili da spiegare razionalmente, ma facili da intuire.

Lascio, per chi volesse leggerla o rileggerla, Tabacaria, il testo che più mi ha colpito per la logica ferrea, con la quale Alvaro de Campos ha mantenuto un discorso così lungo, e per la musica sprigionata dall’ingresso a onde delle varie strofe, simile al concerto di un mare in tempesta.

Tabaccheria

Non sono niente.

Non sarò mai niente.

Non posso voler essere niente.

A parte questo, ho dentro me tutti i sogni del mondo.

Finestre della mia stanza,

Della stanza di uno dei milioni al mondo che nessuno sa chi è.

(E se sapessero chi è, cosa saprebbero?),

Vi affacciate sul mistero di una via costantemente attraversata da gente,

Su di una via inaccessibile a tutti i pensieri,

Reale, impossibilmente reale, certa, sconosciutamente certa,

Con il mistero delle cose sotto alle pietre e agli esseri,

Con la morte che porta umidità nelle pareti

e capelli bianchi negli uomini,

Con il Destino che guida il carretto di tutto sulla strada di niente.

Oggi sono vinto, come se sapessi la verità.

Oggi sono lucido, come se stessi per morire,

E non avessi altra fratellanza con le cose

Che un commiato, e questa casa e questo lato della via diventassero

La fila di vagoni di un treno, e una partenza fischiata

Da dentro la mia testa,

E una scossa dei miei nervi e uno scricchiolio di ossa nell'allontanamento.

Oggi sono perplesso, come chi ha pensato e creduto e dimenticato.

Oggi sono diviso tra la lealtà che devo

Alla Tabaccheria dall'altra parte della strada, come cosa reale dal di fuori,

E alla sensazione che tutto è sogno, come cosa reale dal di dentro.

Sono fallito in tutto.

Ma visto che non avevo nessun proposito, forse tutto è stato niente.

Dall'insegnamento che mi hanno impartito,

Sono sceso attraverso la finestra sul retro della casa.

Sono andato in campagna pieno di grandi propositi.

Ma là ho incontrato solo erba e alberi,

E quando c' era, la gente era uguale all'altra.

Mi scosto dalla finestra, siedo su una poltrona. A che devo pensare?

Che so di cosa sarò, io che non so cosa sono?

Essere quel che penso? Ma penso di essere tante cose!

E in tanti pensano di essere la stessa cosa che non possono essercene così tanti!

Genio? In questo momento

Centomila cervelli si concepiscono in sogno geni come me,

E la storia non ne rivelerà, chissà?, nemmeno uno,

Non ci sarà altro che letame di tante conquiste future. No, non credo in me.

In tutti i manicomi ci sono pazzi deliranti con tante certezze!

lo, che non possiedo nessuna certezza, sono più sano o meno sano?

No, neppure in me... In quante mansarde e non-mansarde del mondo

Non staranno sognando a quest'ora geni-per-se-stessi?

Quante aspirazioni alte, nobili e lucide,

Sì, veramente alte, nobili e lucide, e forse realizzabili,

Non verranno mai alla luce del sole reale né toveranno ascolto?

Il mondo è di chi nasce per conquistarlo

E non di chi sogna di poterlo conquistare, anche se ha ragione.

Ho sognato di più di quanto Napoleone abbia realizzato.

Ho stretto al petto ipotetico più umanità di Cristo.

Ho creato in segreto filosofie che nessun Kant ha scritto.

Ma sono, e forse sarò sempre, quello della mansarda,

Anche se non ci abito; sarò sempre quello che non è nato per questo;

Sarò sempre soltanto quello che possedeva delle qualità;

Sarò sempre quello che ha atteso

che gli aprissero la porta davanti a una parete senza porta,

E ha cantato la canzone dell'Infinito in un pollaio,

E sentito la voce di Dio in un pozzo chiuso.

Credere in me? No, né in niente.

Che la Natura sparga sulla mia testa scottante

Il suo sole, la sua pioggia, il vento che trova i miei capelli,

E il resto venga pure se verrà o dovrà venire, altrimenti non venga.

Schiavi cardiaci delle stelle,

Abbiamo conquistato tutto il mondo prima di levarci da letto;

Ma ci siamo svegliati ed esso è opaco,

Ci siamo alzati ed esso è estraneo,

Siamo usciti di casa ed esso è la terra intera,

Più il sistema solare, la Via Lattea e l'Indefinito.

Mangia cioccolatini, piccina; Mangia cioccolatini!

Guarda che non c' è al mondo altra metafisica che i cioccolatini.

Guarda che tutte le religioni non insegnano altro che la pasticceria.

Mangia, bambina sporca, mangia!

Potessi io mangiare cioccolatini con la stessa concretezza con cui li mangi tu!

Ma io penso e, togliendo la carta argentata, che poi è di stagnola,

Butto tutto per terra, come ho buttato la vita.

Ma almeno rimane dell'amarezza di ciò che mai sarò

La calligrafia rapida di questi versi,

Portico crollato sull'Impossibile.

Ma almeno consacro a me stesso un disprezzo privo di lacrime,

Nobile almeno nell'ampio gesto con cui scaravento

I panni sporchi che io sono, senza lista, nel corso delle cose,

E resto in casa senza camicia.

Tu, che consoli, che non esisti e perciò consoli,

Dea greca, concepita come una statua viva,

O patrizia romana, impossibilmente nobile e nefasta,

O principessa di trovatori, gentilissima e colorita,

O marchesa del Settecento, scollata e distante,

O celebre cocotte dell'epoca dei nostri padri,

O non so che di moderno - non capisco bene cosa -,

Tutto questo, qualsiasi cosa tu sia, se può ispirare che ispiri!

Il mio cuore è un secchio svuotato.

Come quelli che invocano spiriti invocano spiriti invoco

Me stesso ma non trovo niente.

Mi avvicino alla finestra e vedo la strada con assoluta nitidezza.

Vedo le botteghe, vedo i marciapiedi, vedo le vetture passare,

Vedo gli enti vivi vestiti che s'incrociano,

Vedo i cani che anche loro esistono,

E tutto questo mi pesa come una condanna all'esilio,

E tutto questo è straniero, come ogni cosa.

Ho vissuto, studiato, amato, e persino creduto,

E oggi non c' è mendicante che io non invidi solo perché non è me.

Di ciascuno guardo i cenci e le piaghe e la menzogna,

E penso: magari non ho mai vissuto, né studiato, né amato, né creduto

(Perché si può creare la realtà

di tutto questo senza fare nulla di tutto questo);

Magari sei solo esistito, come una lucertola cui tagliano la coda

E che è irrequietamente coda al di qua della lucertola.

Ho fatto di me ciò che non ho saputo,

E ciò che avrei potuto fare di me non l'ho fatto.

Il domino che ho indossato era sbagliato.

Mi hanno riconosciuto subito per quello che non ero e non ho smentito, e mi sono perso.

Quando ho voluto togliermi la maschera, era incollata alla faccia.

Quando l'ho tolta e mi sono guardato allo specchio, ero già invecchiato.

Ero ubriaco, non sapevo più indossare il domino che non mi ero tolto.

Ho gettato la maschera e dormito nel guardaroba

Come un cane tollerato dai gestori perché inoffensivo

E scrivo questa storia per dimostrare di essere sublime.

Essenza musicale dei miei versi inutili,

Magari potessi incontrarmi come una cosa fatta da me,

E non stessi sempre di fronte alla Tabaccheria qui di fronte,

Calpestando la coscienza di stare esistendo,

Come un tappeto in cui un ubriaco inciampa

O uno stoino rubato dagli zingari che non valeva niente.

Ma il Padrone della Tabaccheria s'è affacciato all'entrata ed è rimasto sulla porta.

Lo guardo con il fastidio della testa piegata in malo modo

E con il fastidio dell' anima che distingue male.

Lui morirà ed io morirò. Lui lascerà l'insegna, io lascerò dei versi.

A un certo momento morirà anche l'insegna, e anche i versi.

Dopo un po' morirà la strada dov'era stata l'insegna,

E la lingua in cui erano stati scritti i versi.

Morirà poi il pianeta ruotante in cui è avvenuto tutto questo.

In altri satelliti di altri sistemi qualcosa di simile alla gente

Continuerà a fare cose simili a versi vivendo sotto cose simili a insegne,

Sempre una cosa di fronte all'altra,

Sempre una cosa inutile quanto l'altra,

Sempre l'impossibile, stupido come il reale,

Sempre il mistero del profondo

certo come il sonno del mistero della superficie,

Sempre questo o sempre qualche altra cosa o né l'uno né l'altra.

Ma un uomo è entrato nella Tabaccheria (per comprare tabacco?),

E la realtà plausibile improvvisamente mi crolla addosso.

Mi rialzo energico, convinto, umano,

Con l'intenzione di scrivere questi versi per dire il contrario.

Accendo una sigaretta mentre penso di scriverli

E assaporo nella sigaretta la liberazione da ogni pensiero.

Seguo il fumo come se avesse una propria rotta,

E mi godo, in un momento sensitivo e competente

La liberazione da tutte le speculazioni

E la consapevolezza che la metafisica

è una conseguenza dell'essere indisposti.

Poi mi allungo sulla sedia e continuo a fumare.

Finche il Destino me lo concederà, continuerò a fumare.

(Se sposassi la figlia della mia lavandaia magari sarei felice.)

Considerato questo, mi alzo dalla sedia. Vado alla finestra.

L'uomo è uscito dalla Tabaccheria

(infilando il resto nella tasca dei pantaloni?).

Ah, lo conosco: è Esteves senza metafisica.

(Il Padrone della Tabaccheria s'è affacciato all'entrata.)

Come per un istinto divino Esteves s'è voltato e mi ha visto.

Mi ha salutato con un cenno, gli ho gridato Arrivederci Esteves!, e l'universo

Mi si è ricostruito senza ideale nè speranza,

e il Padrone della Tabaccheria ha sorriso.